

## La Chiesa - leva d'integrazione per la società

Ogni paese ha i suoi canti sacri e tra questi alcuni preferiti che i fedeli cantano particolarmente volentieri e con tutto l'ardore. Uno dei canti sacri più amati nelle terre di lingua tedesca recita così: "Una casa piena di gloria si affaccia su tutta la terra". Tale canto parla della Chiesa e si canta spesso in occasione della festa di ricorrenza della consacrazione della chiesa o del patrono. Anche papa Giovanni Paolo II ne rimase colpito. In occasione di una visita dei vescovi tedeschi a Roma, il papa un giorno raccontò che la melodia di tale canto lo aveva commosso. Ripercorrendo nel suo ricordo il suo viaggio di pellegrinaggio in Germania, disse testualmente ai vescovi tedeschi: Cari Fratelli! Non voglio concludere questo pensiero senza prima confessarvi qualcosa: Durante il mio viaggio molte cose mi hanno colpito, ma la cosa che mi è rimasta particolarmente impressa è la melodia di un canto che i fedeli cantarono con gran fervore "Ein Haus voll Glorie schauet weit über alle Land" (una casa piena di gloria si affaccia su tutta la terra). Quest'inno esprime la gioia che si prova per la Chiesa ed anche l'orgoglio di appartenere ad essa.

La gioia e l'orgoglio di essere parte di questa Chiesa. Quanto di tutto ciò è ancora presente oggi nei cristiani d'Europa? Dalle risposte pervenute per la preparazione di questo Colloquio ed alle quali ho fatto riferimento nella mia relazione di apertura di lunedì, non trapela molto entusiasmo al riguardo. Le risposte pervenute da alcuni Paesi europei parlavano di riservatezza e timore nel dichiararsi apertamente cristiani nella società; non parliamo poi di un amore dichiarato apertamente per la Chiesa. Tutto il contrario, invece, emerge dal canto sacro che tanto piacque al nostro penultimo papa. In tale canto la Chiesa viene descritta come una casa maestosa che si innalza sull'ambiente circostante ed è visibile da lontano. Essa è stata eretta da "mano maestra" e costruita con "pietra eterna", espressione che fa riferimento alle parole che Gesù rivolge a Pietro nel vangelo di Matteo: "*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa* (Matteo 16.18)". Alla fine del canto risuona il ritornello esprimente lode, unione nella fede e sicurezza in Dio .

"Dio, ti lodiamo, ti glorifichiamo! Fa che nella tua casa ci sentiamo tutti protetti!".

Molto interessante è lo sfondo storico di questo canto. Il testo risale ad un tempo in cui in Germania (in Prussia) imperversava la lotta tra Stato e Chiesa. Allora molti sacerdoti e religiosi dovettero subire diverse rappresaglie. Tra questi anche il gesuita

Joseph Mohr (1843-1892) che compose questo canto. Durante la lotta tra Stato e Chiesa l'ordine dei Gesuiti venne vietato in Germania. Molti religiosi dovettero emigrare e così anche Joseph Mohr si rifugiò in Francia, Belgio ed Olanda fino al 1881. Il testo di questo canto fu scritto nel 1875 dal paese in cui era stato costretto ad immigrare. Mohr era cresciuto a Siegburg, non lontano da Bonn. La silhouette della sua città natale ancor oggi viene delineata dal maestoso monte Michaelsberg che si erige, con l'abbazia benedettina di stile barocco, quaranta metri sopra la città. Quando Mohr scriveva questo testo, durante la sua emigrazione, avrà avuto davanti agli occhi l'immagine della sua patria di cui sentiva la nostalgia. Infatti, nelle strofe seguenti Mohr confronta la Chiesa con una fortezza sul monte, la quale è bensì circondata e minacciata dai nemici, ma che alla fine resta invitta. In questo canto non si nota nessuna rassegnazione, al contrario, la fortezza oppone ciò malgrado tutto il suo spirito combattivo.

Interessante è il fatto che, nella nuova edizione del libro dei canti sacri tedesco, delle originarie sette strofe sia rimasta solo la prima; le altre strofe, in cui la Chiesa e lo Stato si affrontano come nemici, sono state cancellate. Negli anni '70 del secolo scorso sono state sostituite da un testo moderno ricavato da figure bibliche che sono state introdotte anche nella teologia del Concilio Vaticano 2°. Questo dimostra come i testi dei canti sacri rispecchino l'immagine della Chiesa del tempo: in questo caso il cambiamento della Chiesa da fortezza, che si erige sicura e vincitrice sui bassipiani del mondo contro i nemici che invano la combattono, verso una Chiesa che si definisce popolo di Dio in cammino e che è presente tra gli uomini come tenda di Dio sulla terra.

Guardiamo un po' il testo del canto "Una casa piena di gloria si affaccia sulla terra" che ancor oggi si canta. Il poeta che la scrisse fa anch'egli riferimento ad una figura biblica. Già un testo profetico del Vecchio Testamento, Isaia 2, parla di un *"monte su cui si erige la casa di Dio", una "casa costruita su una fondazione robusta, sul monte più alto"* e verso la quale si dirigono tutti i popoli (v. 2). Da lì il Signore impartisce i suoi ordini. Il tempo in cui viene vista questa migrazione di popoli è *"la fine dei giorni"*. Si tratta quindi di una visione escatologica di un regno universale di pace. Esattamente il testo recita così: *Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri e delle loro lance faranno falci. Non si estrae più la spada, non più popolo contro popolo e non più guerre*" (v. 4). Questa prospettiva escatologica è divenuta realtà con la persona di Gesù. Infatti, nel discorso della montagna egli paragona la comunità dei

discepoli con una città posta sul monte che non rimane nascosta (Mt 5,14) e che definisce *"luce del mondo"* e *"sale della terra"*. A partire dal terzo secolo, i teologi identificano motivo biblico della città sul monte nella Chiesa.

Guardiamoci le parole di Gesù nel vangelo di Matteo nel loro contesto allargato:

*"Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo. Una città posta sopra un monte non può rimanere nascosta, e non si accende una lampada per metterla sotto un recipiente; anzi la si mette sul candeliere ed essa fa luce a tutti quelli che sono in casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli."*

Se Gesù definisce la comunità dei suoi discepoli con le figure sale della terra, luce del mondo e come una città che si vede da lontano, allora queste figure implicano un contrasto. Esse partono dal presupposto che esistano luoghi che non appartengono alla comunità dei discepoli, ma che da questi potranno essere plasmati in senso positivo. Il pasto senza sale è insipido, l'oscurità viene illuminata dalla luce, la pianura riceve il suo profilo dalla città posta sul monte. Per l'evangelista Matteo tutto questo si ottiene con "le opere buone", con le azioni che nascono dall'amore verso il prossimo, gesti che anche i non cristiani notano e che li ispirano a "lodare il Padre nel cielo".

Dal punto di vista del Nuovo Testamento, questa visione ottimistica costituisce però solo un lato della medaglia. Una generazione più tardi, l'autore della prima lettera dell'apostolo Pietro si rivolge alle diverse comunità dell'Asia Minore e le definisce "stranieri eletti". Nel significato antico della parola, gli "stranieri" erano coloro che soggiornavano presso un altro popolo, ma che non facevano parte di quel popolo e non godevano dei diritti spettanti ai cittadini di quel popolo. Se Pietro indirizza la sua lettera agli "stranieri eletti", lo fa nella convinzione che i suoi destinatari, grazie alla provvidenza divina, sono diventati cristiani, ma questo li rende stranieri nel mondo (1.2) perché il loro stile di vita li distingue dagli altri. Questa delimitazione non avviene priva di conflitti, pertanto l'autore del testo biblico conosce le diverse ostilità che i cristiani debbono affrontare. Ciò malgrado, egli li incoraggia ad essere saldi nella fede, perché in ciò si rivela l'autenticità della fede. Si vedrà *"che essa è più preziosa dell'oro temprato nel fuoco e, pur tuttavia, è fugace"* ( 1.7). I destinatari della

prima lettera di S. Pietro vengono incoraggiati a perseverare nella fede anche nel mezzo delle ostilità, a rimanere fedeli e a non tradirlo. Tuttavia qui non si nota più nulla di quella consapevolezza della missione dei cristiani che si autocomprendono come "*città posta sul monte*" e "*luce del mondo*".

Ma, ciononostante, i cristiani dei primi secoli hanno conservato una certa consapevolezza di essere qualcosa di particolare e di avere una missione da adempiere nel mondo. Da una lettera scritta circa 200 anni più tardi da un autore sconosciuto, un certo Diogneto, riemerge una certa consapevolezza missionaria dei cristiani, che desta meraviglia. Anche in questa fase della storia della Chiesa, in cui i cristiani erano ancora una minoranza, i cristiani si sentono di essere stranieri nel mondo e debbono accettare di dover subire svantaggi per professare la loro fede e per difendere i suoi valori morali. Ciò malgrado, essi ritengono di essere l'anima del mondo che lo tiene unito nella sua parte più intima. L'autore scrive nella sua lettera a Diogneto:

*“I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale.*

*Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati.*

*Mettono in comune la mensa, ma non il letto. A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo.*

*L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile. L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo. L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i cristiani vivono come stranieri tra le cose che si corrompono, aspettando l'incorruttibilità nei cieli. “*

Fine della citazione.

Se la fede cristiana oggi in diverse parti d'Europa non è più una cosa naturale, la Chiesa inizia come nei primi secoli. Da recenti studi scientifici è emerso che il numero di cristiani nella zona del Mediterraneo intorno all'anno 200 ammontava circa al 4% della popolazione totale; cento anni più tardi si contava già il 10% di cristiani; tra il secondo ed il terzo secolo dopo Cristo il cristianesimo si diffuse enormemente. A metà del quarto secolo già circa la metà della popolazione aderiva alla religione cristiana. Questo è dovuto anche al cambiamento della politica della religione. Con l'editto della tolleranza religiosa dell'imperatore Galerio nell'anno 311, il cristianesimo, come pure il Giudaismo vennero riconosciute "religioni lecite", a condizione però che si pregasse per il bene dello Stato e non si intraprendesse nulla che potesse disturbare l'ordine pubblico. Quando, nell'anno 381, con l'editto "Cunctos populos", il cristianesimo viene proclamato religione dello Stato, allora cambierà per molto tempo anche l'autocomprensione della Chiesa: Se tutti gli uomini appartengono ad essa, come potrà essa essere "città sul monte" o "sale della terra"? Come si spiega l'evoluzione che il cristianesimo fece nel corso di quattro secoli, da una setta marginale a divenire religione di stato nell'impero romano? Che cosa fu a spingere gli uomini di allora, nel corso dei primi tre secoli, ad aderire a questa corrente religiosa, pur comportando essa tanti svantaggi?. Questo ha a che fare principalmente con la persona di Gesù, quale Salvatore del mondo, la cui morte ha dato speranza a tutti gli uomini di vivere in eterno presso Dio dopo la morte. Con Gesù, la morte non spaventa più. *"Morte, dov'è la tua vittoria?"* chiede l'apostolo Paolo nella prima lettera ai Corinzi (15,55). Parimenti importante è la figura umana nella tradizione giudaico-cristiana, secondo la quale gli uomini sono tutti uguali davanti a Dio e ognuno di essi, attraverso la fede e il battesimo, può far parte della comunità dei cristiani. In seno a questa comunità uomini e donne sono uguali, e le donne non sposate e le vedove, che nella società di allora era poste ai margini, ottennero una particolare attenzione. Diversi trovarono attraente anche una certa razionalità della fede cristiana; i teologi dei primi tempi della Chiesa, come Giustino martire, delimitarono chiaramente il cristianesimo dai miti pagani che talvolta assumevano un carattere da favola, e cercavano invece un approccio intellettuale e la discussione con la filosofia illuministica di allora. Soprattutto si deve ricordare l'amore che a quei tempi entusiasmò le persone per la fede cristiana.

Un esempio, come la pratica della carità cristiana di allora facesse effetto sugli altri, si trova in una lettera che l'apologeta Aristide intorno all'anno 140 scrisse all'imperatore romano Antonino Pio:

*“Cercano di convincere gli schiavi e le schiave che alcuni hanno o i bambini a diventare cristiani e, se lo diventano, li chiamano, senza distinzione, fratelli... Si vogliono bene. Non disprezzano le vedove, e liberano gli orfani da coloro che li maltrattano. Chi possiede dei beni, li dà senza invidia a chi non ne ha. Quando vedono uno straniero, lo alloggiano e sono lieti di incontrarlo, trattandolo come un fratello. Infatti, loro non si chiamano fratelli di sangue, ma fratelli nello spirito e in Dio. Quando uno dei loro poveri muore e qualcuno di loro lo vede, provvedono col loro patrimonio alle spese funebri. E se sentono che uno di loro è in prigione o viene perseguitato per il nome di Cristo, provvedono al suo fabbisogno e cercano possibilmente di liberarlo. E se tra loro si trova qualche povero o degente e loro stessi non posseggono nulla in esubero, digiunano per uno o due giorni, per provvedere con i loro viveri al fabbisogno di nutrimento di costoro.”*

Oggi ci possiamo chiedere:

- Quale degli aspetti prima citati colpisce di più gli uomini contemporanei?
- In quali campi della vita i nostri contemporanei hanno aspettative diverse da quelle degli uomini di allora?
- Quali priorità ne traiamo per la pastorale nelle nostre parrocchie? Quali aspetti sono da ritenere secondari?

Ritorniamo ora al 19mo secolo, durante il quale il famoso canto sacro "Una casa piena di gloria si affaccia su tutta la terra" fu composto, e chiediamoci che cosa sia stato ad ispirare tale canto. Allora la Chiesa, per le conseguenze della rivoluzione francese, assumeva un atteggiamento di difesa contro il mondo moderno e si delimitava volutamente da esso. Questa chiusura in se stessa verso l'esterno rendeva quasi impossibile l'interazione con la società. Così, in Germania, si venne a formare un ambiente di vita cattolico, con istituti in gestione cattolica, come asili, scuole, ospedali e cimiteri. In questo periodo ebbe luogo anche il Concilio Vaticano I° in cui fu definita l'infalibilità del papa e l'immunizzazione della struttura ecclesiastica verso le critiche provenienti dall'esterno.

Per quanto riguarda il periodo iniziale del XX° secolo, vanno citati in particolare il modernismo e l'antimodernismo. Sotto il termine modernismo s'intende una serie di movimenti riformistici nel cattolicesimo, i quali, nonostante tutte le diversità, si caratterizzano per un'apertura nei confronti della società moderna e della storia nonché della storicità.

Ne conseguono:

- L'analisi storico-critica della Sacra Scrittura
- Il primato della coscienza e l'accettazione della responsabilità personale
- La ricerca dell'esperienza della fede contro la sovravalutazione delle prove razionali nella teologia
- Il rinnovamento della Chiesa quale comunità
- L'enciclica "Pascendi" del 1907 raggruppò tutti questi diversi fenomeni sotto il termine "Modernismo" condannandoli. Con un "giuramento contro il modernismo", introdotto nel 1910, per decenni tutti i sacerdoti dovevano giurare, prima di ricevere il sacramento dell'ordine, di distanziarsi dalle cosiddette "eresie modernistiche". Questo fatto indusse allora il filosofo Martin Heidegger, che studiava teologia a Friburgo nel Breisgau e voleva farsi prete, ad abbandonare gli studi di teologia e ad intraprendere un'altra strada. Con l'antimodernismo si perseguiva, in via di principio, il rifiuto del nuovo ed il rinnovamento della Chiesa e della teologia. Ne conseguì un dualismo tra modernismo e antimodernismo come due possibilità che si escludevano a vicenda: o si era disposti ad adeguarsi al modo di pensare moderno o ci si chiudeva nell'antimodernismo. Per poter conservare la propria identità religiosa, si decise di adottare la strada della chiusura. Ecco allora le figure di una Chiesa come fortezza, contro la quale combattono i nemici, acquistavano plausibilità. La via di mezzo, ossia quella di una discussione critico-costruttiva e differenziata dei fenomeni del mondo moderno, non la si percorreva.
- Sullo sfondo di questi , venne indetto dal papa Giovanni XXIII° il Concilio Vaticano 2°. Un aneddoto racconta che il papa alla domanda, perché volesse indire un Concilio, si recò alla finestra e la aperse con le parole: "perché entri aria fresca". Fatto è che il papa Giovanni indisse il Concilio Vaticano 2° con la consapevolezza che la Chiesa aveva bisogno di aprirsi al mondo per il bene dell'umanità e per essere volano d'integrazione per la società. Il papa disse: "La fede deve rimanere invariata nella sua sostanza, ma deve raggiungere gli

uomini contemporanei". Ciò che gli stava a cuore lo definì con il termine "aggiornamento". Questo termine di per sé viene usato nel linguaggio commerciale, quando si aggiornano i libri contabili. Per papa Giovanni questa parola significava che la fede cristiana è una cosa che interessa oggi e che riguarda la vita delle persone. Questo profondo intento ha fatto sì che la Chiesa nel Concilio impostasse a nuovo il suo rapporto col mondo.

Richiederebbe troppo tempo ripassare qui ora tutte le stazioni di questo nuovo approccio col mondo, avviato dal Concilio, anche se sarebbe una cosa molto entusiasmante. Vorrei però citare due documenti conciliari centrali che ci illustrano il cambiamento del rapporto della Chiesa col mondo. Uno di essi è la Costituzione "Lumen gentium", che inizia con le seguenti parole:

*"Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa. E siccome la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, continuando il tema dei precedenti Concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la propria natura e la propria missione universale. Le presenti condizioni del mondo rendono più urgente questo dovere della Chiesa, affinché tutti gli uomini, oggi più strettamente congiunti dai vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire la piena unità in Cristo".*

Inizialmente la Costituzione sulla Chiesa doveva iniziare con altre parole, ossia con "Lumen gentium cum sit Ecclesia" (la Chiesa è la luce dei popoli). Non da ultimo, in seguito a riflessioni ecumeniche, si decise di iniziare con un'espressione cristocentrica, in cui Cristo è la luce dei popoli. Di conseguenza la Chiesa non emana luce propria, ma riceve la luce solo da Lui. Questo però significa che la Chiesa non opera la salvezza lei stessa, ma la riceve esclusivamente da Cristo e deve essere sempre pronta a riformarsi. Il papa Benedetto XVI° ha, in questo contesto, ricordato un pensiero dei Padri della Chiesa, in cui il rapporto Cristo-Chiesa viene paragonato al rapporto tra il sole e la luna. Come la luna riceve la luce dal sole, la chiesa riceve la luce esclusivamente da Cristo. La Chiesa è una che riceve, che, come Maria, mette continuamente al mondo Gesù. Pertanto la Costituzione sulla Chiesa termina con un capitolo dedicato a Maria, figura archetipica della Chiesa.



A questo riguardo mi sia permesso far riferimento alla bandiera d'Europa con dodici stelle su fondo azzurro, che da alcuni viene interpretata come creata prendendo come spunto l'Apocalisse, quindi cristiana o anche mariana.

Qual è il compito della Chiesa? Essa, proprio per il suo riferimento a Cristo, Il sacramento fondamentale con cui Dio opera la sua salvezza. Dal punto di vista del Concilio essa è simbolo e strumento – un simbolo che rivela qualcosa (come la luce che illumina, o una città sopra il monte), uno strumento di cui Dio si serve per agire nel mondo (come sta scritto nella 'Lumen gentium', con una prospettiva missionaria) per far sì che *"tutti gli uomini....raggiungano la piena unità in Cristo"*.

Per i padri conciliari la Chiesa non ha il compito di assicurare prebende o ad attrarre le persone per scopi propri. Essa deve essere altruista e comunità per *"l'intima unione a Dio e per l'unione di tutta l'umanità"* (parole del Concilio). Se papa Francesco, in occasione del giovedì santo, andò a visitare dei giovani detenuti in un carcere romano, quindi non solo uomini ma anche donne e lavò loro i piedi, ha posto un segno simbolico che dimostra e sottolinea in modo impressionante la missione altruistica della Chiesa verso il mondo intero e l'umanità intera. E se "Lumen gentium" recita che *"gli uomini contemporanei sono uniti per mezzo di svariati legami sociali, tecnici e culturali"*, preannuncia già il processo di globalizzazione che i padri conciliari avevano allora individuato quale caratteristica essenziale del tempo e che oggi è più presente che mai.

L'altro documento centrale del Concilio, cui desidero fare riferimento, è la Costituzione pastorale "Gaudium et spes". Il sottotitolo è interessante e fu scelto appositamente "Sulla Chiesa nel mondo contemporaneo". Non sta scritto "La Chiesa e il mondo d'oggi" e neppure "La Chiesa di fronte al mondo contemporaneo", come se la Chiesa e il mondo fossero posti una di fronte all'altro, come se fossero antipodi ostili, ma, giustamente, il sottotitolo ci segnala che la Chiesa ha il suo posto nel mondo contemporaneo e che deve essere pronta a svolgere qui il suo compito. Alla fine dell'art. 1 si ripete espressamente ciò che era stato detto nel titolo, ossia che la chiesa *"durante il suo pellegrinaggio"* si sente veramente strettamente unita all'umanità e alla sua storia; essa vuole collaborare *"a trovare una soluzione alle urgenti questioni del nostro tempo"* (art. 10). Mentre la Chiesa nel secolo XIX° era ancora dell'avviso di essere solamente essa in grado di dare risposte adeguate alle urgenti questioni dell'umanità (come ad es. la questione sociale), ora la Chiesa offre il suo contributo per elaborare, insieme ad altri gruppi della società, soluzioni atte al

raggiungimento di una società umana. L'articolo successivo n. 44 ricorda *"quanto la Chiesa debba alla storia e all'evoluzione della società"*. A partire dal Concilio, essa vede se stessa, quindi, non più come la grande maestra del mondo e dell'umanità, ma si dimostra pronta ad imparare ed aperta ad accogliere nuovi impulsi dall'esterno. "Gaudium et spes" è una Costituzione pastorale. Una Costituzione pastorale è stato qualcosa di assolutamente nuovo introdotto nella Chiesa dal Concilio. In precedenza se ne discusse molto, se ciò andasse fatto. Una Costituzione, infatti, è un lungo documento, di carattere assai vincolante, che tratta minuziosamente una determinata questione preminentemente teologica. Se il Concilio decise di licenziare una costituzione pastorale nella quale si parli anche del presente, ciò vuol dire che il concilio iscrive nel libro genealogico della Chiesa che questo riferimento al presente fa assolutamente parte della pratica pastorale e che va ripetutamente aggiornato col cambiare dei tempi. Bisogna, quindi, come recita l'art. 4 di "Gaudium et spes" *"tener conto dei segni del tempo e interpretarli alla luce del vangelo"*, e questo porterà ad uno scambio vicendevole produttivo tra situazione reale e la fede trasmessa. In questo senso i cristiani debbono essere persone contemporanee critiche, essere completamente presenti nel mondo, ma analizzare con spirito critico il loro tempo alla luce del vangelo. Questo però richiede che la situazione reale venga compresa; quindi, prima di giudicare e di agire, bisogna osservare. I tre passi "osservare – giudicare – agire" che erano stati individuati dalla Gioventù Cattolica Operaia (JOC), vennero portati al Concilio dal cardinale Joseph Cardijn, inseriti nella "Gaudium et spes", recepiti in tutta la Chiesa ed infine inseriti in singoli capitoli della Costituzione pastorale.

Come "Lumen gentium", anche la Costituzione pastorale è cristocentrica. L'art. 22 recita inequivocabilmente che Gesù Cristo è "l'uomo perfetto" e che solo nel mistero del Verbo divenuto carne si svela veramente il mistero dell'uomo. Contemporaneamente si fa riferimento al significato dell'incarnazione, attraverso la quale *"il Figlio di Dio... si è unito in un certo qual modo con ogni uomo"*. Pertanto in ogni uomo si può riconoscere il volto di Cristo. Sotto questo segno cristocentrico va inteso anche l'inizio della Costituzione pastorale. Essa inizia con le rilevanti parole:

*"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini contemporanei, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore."*

Quando papa Giovanni XXIII° col termine premonitore di "aggiornamento" indiceva il Concilio Vaticano 2°, partiva dalla previsione ottimistica: Se il messaggio viene espresso in modo diverso, in maniera che gli uomini di oggi lo comprendano, allora essi crederanno a questo messaggio. Alla fine del Concilio pastorale, con il passo di apertura di "Gaudium et spes", ci viene posta una prospettiva radicale: Il messaggio non deve essere solo pronunciato in maniera diversa, ma i cristiani devono entrare nella vita dei loro simili e lasciarsi toccare da ciò che avviene nel loro intimo, di ciò su cui basa la loro gioia e la loro speranza, ma anche la loro tristezza e paura. In particolare si nominano "i poveri e gli oppressi di ogni sorta", per i quali il Concilio trova un'opzione ben chiara.

Quale obiettivo pastorale viene perseguito dal Concilio Vaticano 2° nella Costituzione pastorale?

Il papa Giovanni Paolo II°, che a suo tempo contribuì intensamente alla sua redazione, lo esprime nella sua enciclica iniziale "Redemptor hominis" in maniera molto concentrata: *"La via della chiesa è l'uomo"*. E ciò che papa Francesco nella messa del giovedì santo ha detto ai sacerdoti, vale anche per tutti i cristiani. Egli li invita ad uscire da se stessi e a recarsi nelle zone poste ai margini della società e di assumere "l'odore di stalla del gregge", nel quale si riconosce un buon prete. Egli aggiungeva a questo il monito di non ruotare intorno a se stessi e di avvolgersi nel profumo, ma di essere invece "pastori, che emanano l'odore delle pecore, di essere pastori in mezzo al gregge".

Entrare nella vita degli uomini è la via pastorale come la vede il Concilio per portare il Vangelo di Cristo in mezzo alla gente. Attraverso una presenza credibile nel mondo d'oggi, la testimonianza ha luogo con e senza parole e può portare all'inculturazione del Vangelo. La parola inculturazione è stata introdotta nel Concilio Vaticano 2° e significa l'incontro tra la rispettiva cultura e il Vangelo e che con quest'incontro ha luogo un rinnovamento interiore che rende possibile "la civilizzazione dell'amore".

Originariamente la parola inculturazione non faceva parte della terminologia cristiana e teologica. Essa proviene dall'antropologia culturale e dalla psicologia dello sviluppo e si riferisce a quel processo in cui un adolescente, durante la fanciullezza e la giovinezza, acquisisce le competenze culturali come linguaggio, nutrimento e comportamento sociale. Negli anni '50 del secolo scorso, questo termine venne adottato dalla teologia missionaria. Nella Esortazione apostolica "Catechesi tradendae" del 1979 papa Giovanni Paolo II° usa anch'egli questo termine, recepito

anche a livello cattedratico. E' la prima volta che questo termine compare in un documento papale. Il rilievo del termine inculturazione consiste nel fatto che il Vangelo apprezza la diversità delle culture e che va loro incontro e desidera penetrare in esse come il sale in una pietanza, per conferirle sapore. In quest'incontro si vuole portar loro il messaggio del vangelo e indurle a ravvedersi, ove esse vivono una "cultura della morte". In questo modo il Vangelo si rivela essere la forza che ravviva ogni cultura, che le offre orientamento e rinnovamento interiore. Se il processo dell'inculturazione del vangelo riesce, allora cultura e vangelo realizzeranno una fusione del tutto nuova e si riveleranno aspetti del cristianesimo che prima non si erano visti e che contribuiranno ad arricchire la Chiesa intera. Il cristianesimo si mostrerà allora in diversi aspetti, pur rimanendo sempre lo stesso vangelo, che nelle diverse regioni e mentalità e che si rivela nelle maniere più svariate. Quindi ogni regione e ogni paese si può domandare: Come si dovrebbe realizzare nella mia regione, nel mio paese l'inculturazione del Vangelo? Quale "proprietà" dovrà rimanere assolutamente invariata? Che cosa richiede in particolare una trasformazione della fede attraverso il Vangelo? L'obiettivo del cristianesimo in Europa non è l'uniformità, bensì una vitalità multiforme, e poiché si tratta della stessa fede cristiana nelle diverse sfaccettature, il cristianesimo e la Chiesa in Europa costituiscono un fermento importante di unità capace di collegare tra di loro popoli e nazioni.

Quale figura biblica rispecchia nel modo migliore la coscienza di sé dei cristiani e della chiesa? Non tanto le figure contrastanti come "la città in cima al monte" o "la luce del mondo", che erano attraenti nel secolo XIX° e ponevano la Chiesa e la società una di fronte all'altra, ma le figure come "sale della terra" o "lievito" (Mt 13,33; Luca 13,20 ss), sono quelle che esprimono meglio la presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo.

Ringrazio per la vostra attenzione.